

Il riso e l'errore

Dr Roberto Barbolini

Scrittore e critico, Milano

barbobis@gmail.com

Abstract

Lo humour esprime un personale stile di vita, ma a volte è la vita stessa a imporre il suo stile umoristico agli eventi come agli individui. Il presente contributo suggerisce i nessi che esistono fra umorismo, comico e sacro, nella constatazione della fragilità dell'essere umano. A partire da testi e varie opere d'arte (di George Steiner, Altan, Moni Ovadia, Rabelais, Roland Topor) ci si può interrogare sui limiti dell'humour e sulla funzione dell'umorista.

Parole chiave

umorismo, comico, sacro, Bibbia, Rabelais.

Ah ah ah... Scusate, ma l'umorismo è una cosa così seria che solo a parlarne mi scappa da ridere... No, questa battuta l'ho già usata da qualche altra parte. Ricominciamo. Sentite un po' questa storiella: Dio è davvero stufo di noi e fra dieci giorni scatenerà il diluvio universale. Ma stavolta niente Noé e niente arca. Il papa esorta i cattolici a perdonarsi a vicenda e ad attendere in preghiera la fine. I protestanti invitano a sistemare i conti in banca. Il rabbino invece non fa una piega: «Dieci giorni? È giusto il tempo che ci serve per imparare a respirare sott'acqua». La racconta George Steiner nella *Passione per l'assoluto*: «Mi dà la gioia e il coraggio di vivere la giornata» confessa il grande critico, guadagnandosi lo straordinario privilegio di essere perfettamente d'accordo con il sottoscritto.

Ma sì: l'umana consolazione del riso non s'arresta neppure davanti al diluvio universale, provocando a sua volta effetti dilaganti. Tant'è che il minaccioso Dio biblico della barzelletta di Steiner mi si lega immediatamente a quell'anziano onorevole democristiano di cui Indro Montanelli, quando era in vena di facezie, amava raccontare che per la sua abitudine di allungare le mani sulle donne giovani e piacenti era stato soprannominato il Vecchio Tastamento. D'accordo, sono afflitto da un'immaginazione scurrile: ma i meccanismi per liberare la risata spesso operano proprio con questi spiazzamenti tra sacro e profano, o se preferite tra infimo e sublime.

Che il comico sia una continuazione del sacro con altri mezzi? Tanto il Dio Padre delle vignette di Altan, quanto quello delle storielle ebraiche raccontate da Moni Ovadia nei suoi spettacoli me lo fanno sospettare. Proprio per questo l'umorista deve avere qualcosa del profeta biblico. Non solo ne condivide la convinzione di parlare a nome di un'entità superiore, ma pretende addirittura – come fa quel permaloso rompiscatole di Giona – di piegare tale Ente Supremo alle proprie convinzioni, senza rendersi conto che anche Dio è un temibile umorista.

Parlando di questa attitudine del Creatore come si manifesta nel Libro di Giona, al convegno di Codogno don Roberto Vignolo ci ha ricordato che il nome di quel profeta bizzoso e stizzoso significa Colomba – una colomba, sia detto per inciso, che predica bene ma razzola (e sguazza) malissimo prima di arrendersi alla volontà divina. A me è sembrata una di quelle coincidenze significative da mandare Jung in brodo di giuggiole. Soprattutto ci ho visto un'occasione da afferrare al volo, dato che il mio romanzo più recente s'intitola guarda caso *L'uovo di colombo* e, celebrando l'antico culto piccionico dei miei concittadini per il colombo triganino, demanda a questi combattivi pennuti la punizione celeste nei confronti d'un mondo di politici corrotti, «puttanieri, faccendieri, tragattini», come cantavano i Modena City Ramblers in una vecchia canzone (se non sapete cosa sono i tragattini è peggio per voi).

Mi sto perdendo? Non preoccupatevi, rientro subito in tema. Neanche il tempo di esaltarmi per il nesso incontrovertibile tra la Bibbia e il mio *Uovo di colombo*, ed ecco che durante la tavola rotonda conclusiva del convegno mi trovo coinvolto con Luisa Marinho Antunes in un tipo di humour da cortile, o se preferite di riso ornitologico: io lì a parlare del mio romanzo colombofilo, lei della sua favola sulla gallina Piri-piri. Siamo entrambi gente di penna, perciò i pennuti ci sono familiari. Ma rimane da spiegare come mai tutti e due, senza sapere l'uno dell'altro, abbiamo pensato di guardare le cose da un punto di vista così volatile. Forse per un certo periodo sono stato un umorista portoghese a mia insaputa?

Lo humour esprime certo un personale stile di vita, ma a volte è la vita stessa a imporre il suo stile umoristico agli eventi come agli individui.

Non si ride allo stesso modo sotto tutte le latitudini eppure l'uomo –qualcuno forse l'ha già detto? – è l'unico animale che ride, oltre al mio cane. Che però lo fa a comando, e soltanto per compiacermi. Invece l'uomo che ride, come l'omonimo personaggio di Victor Hugo, porta nel suo riso il segno d'una ferita incancellabile: la consapevolezza della propria fragilità e – per dirla con il poeta – quella dell'infinita vanità del tutto. Per questo il vero umorista deve essere spietato con l'intero genere umano, a cominciare da se stesso. Come se fosse un marziano che osserva l'umanità dal di fuori, mettendone a nudo i tic e le magagne. Solo che quel marziano è parte in causa del mondo che mette alla berlina.

Pensate a Giovenale, che sfotteva i *clientes* parassiti di cui faceva parte: incoerente, forse, dal punto di vista etico, ma profondamente coerente con le esigenze della sua satira onnivora. Non si possono porre limiti all'umorista, neppure nelle sue manifestazioni più irriverenti e abrasive: meglio peccare di cattivo gusto che di autocensura. L'umorismo è un'arma micidiale, e come tale viene percepito da chi ne è privo. Dalle minacce ai giornalisti danesi del *Jyllandis Posten* per le vignette "blasfeme" su Maometto alla strage di *Charlie Hebdo*, le cronache di questi anni ci hanno purtroppo mostrato a quali estremi di follia e di crudeltà possa arrivare il fanatismo di quelli che Rabelais chiama "agelasti", ossia gli uomini che non ridono mai. Per il padre di Gargantua e Pantagruel erano gli scolastici e i preti panzoni del suo tempo; oggi sono i jihadisti islamici che, ben peggio del profeta Giona, pretendono di piegare il Creatore alle proprie intolleranti convinzioni.

Molti occidentali, pur deprecando la strage degli umoristi di *Charlie Hebdo*, hanno sostenuto che ci sono limiti oltre i quali la satira non può spingersi. In questo caso, però, rispolverare il vecchio detto «chi è causa del suo mal, pianga se stesso» mi sembra, oltre che cinico, totalmente inappropriato: i poveri clienti del supermercato kasher di Parigi, preso d'assalto dai terroristi contemporaneamente al settimanale satirico, non avevano offeso in alcun modo i loro uccisori. Eppure non sono stati risparmiati. Ma vallo a spiegare ai neobigotti della *political correctness*, l'unica religione rimasta all'Occidente, che non avrebbero fatto un plissé per una vignetta hard su Gesù Cristo o il Papa, però sono pronti a criticare le vignette di *Charlie Hebdo* su Maometto, come se la loro deliberata volgarità bastasse a giustificare una condanna a morte che i nostri codici non prevedono neppure per gli assassini...

Macché: gli umoristi del settimanale satirico e gli ebrei del supermercato kasher sono stati colpiti dagli agelasti islamici allo stesso titolo dei Buddha di Bamiyan distrutti dai talebani in Afghanistan: per puro sfregio; con in più l'intolleranza verso una cultura che, pur con tutti i suoi difetti, ama il riso e riconosce che «*le rire et l'erreur*», il riso e l'errore, sono il «proprio» dell'uomo. Me lo disse Roland Topor, uno che di umorismo se ne intendeva. E non me lo sono mai dimenticato.

Bibliografia

- Antunes, L. M. (2014). *Piripirie il caso della sparizione della statua*, Voghera (Pavia): Libreria Ticinum Editore.
- Barbolini, R. (2014). *L'Uovo di Colombo*. Milano: Mondadori.

Hugo, V. (1869). *L'Homme qui rit*. Paris: Librairie Internationale.

Rabelais, F. (1532-1546). *La vie de Gargantua et de Pantagruel*. Voll. I-III. Lion: François
Juste

Rabelais, F. (1552). *La vie de Gargantua et de Pantagruel*. Voll. III-IV. Paris: Michel
Fezandat

Steiner, G. (2015). *La Passione per l'assoluto*. Milano: Garzanti.